

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
 Dal 1° dicembre il libro con l'Unità a € 7,50 in più

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
 Dal 1° dicembre il libro con l'Unità a € 7,50 in più

La Causa

CRITICARONO I SUOI RAPPORTI CON PAVAROTTI
 NICOLETTA LE QUERELA PER 30 MILIONI DI EURO

Nuova puntata nella saga intorno alla salma di Pavarotti. A suon di milioni (tanti) di euro. La vedova Nicoletta Mantovani (nella foto) si è ritenuta pesantemente diffamata da alcune dichiarazioni rese da amiche della coppia dopo la morte del tenore e ha presentato una richiesta di risarcimento danni per 30 milioni di euro. La citazione in giudizio davanti ai tribunali di Modena e Bologna riguarda Lidia La Marca, moglie di Leone Magiera, direttore d'orchestra e amico di Pavarotti, e Franca Corfini Strata, consorte del dietologo personale del tenore, professor Andrea



Strata. In entrambi i casi i danni nella citazione sono stati quantificati in 15 milioni di euro. Secondo il quotidiano modenese *L'informazione* i legali della Mantovani, Gianpiro Samori di Modena e Anna Maria Bernini di Bologna, avrebbero citato a giudizio le due donne perché su quotidiani e in tv hanno parlato di presunti dissidi tra Nicoletta e il cantante, della presunta intenzione di lui di separarsi con ripensamento per non danneggiare la figlia Alice, e hanno espresso giudizi negativi sulle qualità manageriali di Nicoletta. Ieri, contattato al telefono dalle agenzie di stampa, il marito di Franca Corfini, il dietologo Strata, non ha voluto commentare la querela. D'altronde, dopo una richiesta di risarcimento simile, d'ora in avanti chi non ha centinaia di milioni di euro in banca ci penserà bene prima di criticare pubblicamente la vedova Pavarotti.

REGISTI La mostra di foto sue e della moglie Donata va alla grande, a Torino tanti ragazzi vedono per la prima volta e adorano film come «Alice nelle città» e «Nel corso del tempo». E al festival Wenders confessa che il suo incubo è il montaggio

di Alberto Crespi / Torino



Wim Wenders ieri al Torino Film Festival

Oggi Wim Wenders saluterà Torino da trionfatore. Il week-end lo ha visto molto impegnato, molto applaudito, molto amato. La sua retrospettiva attira spettatori come il miele le mosche, la mostra fotografica (sua e di sua moglie Donata) *Still Images of Moving Pictures* aperta fino al 6 gennaio alla Fondazione Merz va a gonfie vele. Il suo rapporto con l'Italia ne uscirà sicuramente rafforzato: «L'Italia è stata il primo paese a mostrare i miei film al di fuori della Germania. Negli anni 70 *Alice nelle città*, *Falso*

Wenders: il primo viaggio non si scorda mai

movimento e *Nel corso del tempo* furono distribuiti come film "veri"... Da allora sono venuto in Italia per presentare tutti i miei lavori e mi sembra di non aver davvero finito un film se non lo accompagno alla sua "prima" italiana. Purtroppo parlo poco l'italiano, e per questo non avevo mai voluto girare un film qui, prima che Michelangelo Antonioni mi chiamasse per assisterlo sul set di *Al di là delle nuvole*. Ma quando, poco tempo fa, io e Donata abbiamo deciso di tornare a vivere in Europa, ho deciso che il mio prossimo film sarebbe stato nel vostro paese. Girare *The Palermo Shooting* in Sicilia è stata un'esperienza splendida. Idealmente, sono ancora a Palermo: ho finito le riprese dieci giorni fa

«Il giorno più esaltante l'ho vissuto in treno da solo a 5 anni. E - ricorda Wim - fu viaggiando che girai "Alice" e fu la svolta della mia vita»

ma ogni tanto, di notte, sogno che mi devo alzare la mattina e andare a girare nelle strade di Palermo. Del resto, per me, è così: Nanni Moretti mi ha raccontato - nell'incontro pubblico di sabato, ndr - di avere incubi terribili nel week-end che precede l'inizio delle riprese di ogni film, io invece sono tranquillo prima di girare e comincio ad avere gli incubi prima di andare al montaggio. Ora è la fase degli incubi palermitani. Passerà... Sabato mattina abbiamo rivisto *Alice nelle città*. Lo vedemmo per la prima volta nel '73, a 16 anni. Assieme a *Nel corso del tempo* è stato un film formativo per molti cinefili oggi tra i 50 e i 60, e magari lo diventerà anche per i giovani che stanno vedendo i film di Wenders oggi, qui a Torino, per la prima volta. *Alice* era il mito americano e la scoperta del cinema «on the road». Ha avuto anche molte colpe, perché tanti aspiranti registi, vedendolo, pensarono fosse possibile fare un film solo mettendosi in macchina e girando quel che capitava. «Ero reduce da un film disastroso, *La lettera scarlatta*, girato in studio, a colori, in costume. Ero seriamente convinto di tornare alla pittura, il mio primo amore, e di lasciar perdere il cinema. Nessuno mi obbligava a fare il regista per forza. Decisi però di provare a fare un film completamente personale. Partim-

mo in sette o otto: io, tre attori - Rudiger Vogler, Lisa Kreuzer e la piccola Yella Rottlander -, il direttore della fotografia Robby Muller e pochi altri. Girammo senza un vero copione. Alla fine capii che avevo trovato la mia "voce", la mia personalità. Il viaggio fu la svolta, la situazione nella quale ritrovai me stesso come artista e come persona. Fin da piccolo ho sognato di viaggiare, forse perché percepivo che la Germania Ovest della mia infanzia era un paese stretto, circondato da confini rigidi, con una mentalità altrettanto rigida. Il mio primo viaggio avvenne a 5 anni. Presi il treno da solo per andare da mia nonna. Mia madre, che era incinta e non poteva venire con me, mi accompagnò al treno e salì per trovare qualcuno a cui affidarmi. Io ero molto arrabbiato e temevo che il treno partisse con lei a bordo. Alla fine dovette arrendersi: scese, senza avermi "consegnato" a nessuno, e io feci il mio primo viaggio da solo. Lo ricordo come il giorno più esaltante della mia infanzia, forse di tutta la mia vita. Il primo momento in cui mi sono sentito me stesso». Oggi Wenders non viaggia più da solo. Ha una moglie, molti amici in tutto il mondo, e ha sempre un film da accompagnare o che lo accompagna. Sono tutti figli di *Alice*, questi film. Al prossimo viaggio.

FILMATI Sull'ecomafia campana
La «Biùtiful cauntri» sguazza tra i rifiuti

di Torino

Al Torino Film Festival c'è un film che andrebbe mostrato nelle scuole, che dovrebbe andare in prima serata a reti Rai unificate, che soprattutto dovrebbe essere proiettato a Montecitorio previo impegno del Parlamento e del Governo a vederlo, a fare pubblica «mea culpa» e a impegnarsi immediatamente a fare qualcosa (tra parentesi, una copia andrebbe spedita al compagno Antonio Bassolino: vederlo non gli farebbe male). E invece tale film non ha una distri-

buzione per i cinema, non ha una prevendita tv e non ha un editore interessato a farlo uscire in dvd (anche se le trattative sono in corso, e con questo articolo speriamo biicamente di aiutarle). Si intitola *Biùtiful cauntri*, trascrizione maccheronica dell'inglese «Beautiful country» che significa «Bel paese»: una volta il Belpaese era l'Italia, ma questo documentario mostra un pezzo d'Italia che sembra la «zona» di *Stalker*, il famoso film post-atomico di Andrej Tarkovskij. Lo firmano Esmeralda Calabria (che qui a Torino ha anche un film come montatrice, *Lascia perdere Johnny* di Fabrizio Bentivoglio), Andrea D'Ambrosio e Peppe Ruggiero, lo produce Lionello Cerri. Cercate di vederlo, ad ogni costo, e con un'avvertenza: sarà un colpo allo stomaco, e dopo la visione non vorrete più toccare né una mozzarella di bufala né un pomodoro campano, ma è bene sapere cosa accade in questo paese, a 25 chilometri - le distanze del film lo ribadiscono di continuo - da uno dei posti più belli e civili del mondo, il centro di Napoli. *Biùtiful cauntri* è un viaggio allucinante nell'ecomafia campana, nel mondo delle discariche abusive - gestite naturalmente dalla camorra in felice collaborazione con le industrie del Nord e con il

potere politico - che hanno trasformato il Casertano, e in particolare la zona di Acerra, in una seconda Chernobyl. Idealmente e fisicamente guidati da Raffaele Del Giudice, un «educatore ambientale» che lavora sul territorio, i registi ci portano nelle lande contaminate dalle industrie chimiche e dalle discariche. Incontriamo pastori e agricoltori che lavorano su quelle terre da generazioni, vediamo i loro greggi moribondi, le pesche che marciscono sui rami, i pomodori avvelenati, le bufale che muoiono, le «ecoballe» (che parola splendidamente, e involontariamente, metaforica) accumulate in vere e proprie colline artificiali in vana attesa di essere incenerite. Tutto perché lì c'è la diossina, in quantità che fanno impallidire il ricordo di Seveso. Il film andrebbe allegato al famoso romanzo/reportage *Gomorra* di Roberto Saviano: ne costituisce un corollario, reso ancora più atroce dalla potenza delle immagini. Un solo appunto: si vorrebbe sapere a chi appartengono le voci di alcune intercettazioni telefoniche (fornite dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere) che parlano di rifiuti velenosi come se fossero «fabbrichette» da sfruttare. Il film non lo dice - forse non può dirlo - ed è un peccato.

al. c.

TV Diana, il regista del film tv sospeso: «Eravamo d'accordo con la Rai. Brutto precedente»
«"La vita rubata" è fiction: non poteva turbare i giudici»

di Giorgio Santelli *

La vita rubata, girata da Graziano Diana (sceneggiatore di *Un eroe borghese* e *La scorta*, al debutto come regista), racconta di Graziella Campagna: impiegata in una tintoria, il 12 dicembre 1985 veniva uccisa per aver trovato in una camera un documento che attestava la vera identità di due latitanti di mafia. È la fiction programmata per martedì che Raiuno ha sospeso, come ha chiesto il presidente del Tribunale di Messina attraverso il ministro Mastella, perché potrebbe turbare il processo di appello in corso.
Avevate avuto sentore del possibile rinvio?
 «Prima della comunicazione della Rai nel pomeriggio di venerdì scorso non ne sapevo nulla. C'è da dire che durante la lavorazione c'era stata negata la possibilità, per questioni d'ordine pubblico, di girare all'interno del Tribunale di Messina».

Che scena volevate girare?

«La lettura del dispositivo della sentenza di primo grado».

Di fronte a quel no cosa avete fatto?

«Ci siamo allontanati dai luoghi dei fatti e il progetto ha preso una dimensione di cautela giuridica. In pieno accordo con l'ufficio legale Rai, un cartello in testa e in coda alla fiction afferma che sono stati cambiati i nomi, i luoghi e le circostanze anche per avere un'autonomia drammaturgica».

Dunque non si tratta di un documentario.

«Proprio per questo non capisco perché potrebbe turbare lo svolgimento del processo. Raccontiamo la storia di Graziella, quella di Pietro. Una storia di affetti e di sopraffazione».

Perplexità?

«Mi piacerebbe conoscere il parere di Mastella. Lui afferma di aver trasmesso la lettera alla Rai. Ma non poteva, per esempio, comunicare al Tri-

bunale di parlare direttamente con la Rai? Mi risulta anche che ha dato comunicazione al Csm. Mastella aveva veramente l'obbligo di comunicare a Rai e Csm quello che ha comunicato? È un primo caso assoluto. Non c'è memoria nella storia di questo paese che la pubblica esecuzione di un'opera o di un libro venga assoggettata alle necessità di giudici. Si crea un brutto precedente».

Ma una fiction può turbare i giudici?

«La cosa assurda è che nessuno ha visto il film. E non posso credere che oggi, dove l'informazione racconta tutto, i giudici possano essere turbati da una fiction. *La vita rubata* non è documentario. Lo avevano fatto e bene Biagi e Lucarelli: reportage e inchieste tra l'altro andate durante il processo di primo grado. Il 13 dicembre ci sarà un'udienza ma non una sentenza. Dopo questa decisione, la fiction come potrà andare in onda prima della fine del processo?»
 * associazione Articolo 21

LETTURE Uno studio sui suoi film
Per i linguisti Moretti dice qualcosa di importante

«Di' qualcosa di sinistra» è una delle sue frasi entrate, con varianti, nel linguaggio comune. Come «facciamoci del male», ripresa pari pari in questi giorni da un quotidiano di destra riferendosi alla crisi del centro destra. L'ultimo numero della rivista *Studi linguistici italiani* diretta da Luca Serianni, accademico della Crusca, pubblica il saggio «Le parole sono importanti. Appunti sulla lingua dei film di Nanni Moretti», firmato da Emiliano Picchiorri, dottorando di ricerca all'Università per stranieri di Siena, che fin dal titolo riprende un'espressione del regista e la sua insoddisfazione di fronte alla banalizzazione del linguaggio per notare come abbia non solo diffuso frasi «tanto celebri da poter prescindere dal proprio contesto di origine», ma come la sua opera cinematografica sia anche «ricca di riflessioni e prese di posizione in tema di comportamenti linguistici».